

FRANCESCO DINI

CICLO ECONOMICO E CRISI FRA KUZNETS, PIKETTY E LA GEOGRAFIA

1. PREMESSA. – Il titolo di questo contributo trae spunto dal fatto che l'economista politico di gran lunga più citato nel *Capitale nel XXI secolo* risulta essere Simon Kuznets.

La cosa, di per sé, non parrebbe tale da sollecitare una titolazione. Il lavoro di Piketty è infatti essenzialmente, come vedremo nel prossimo paragrafo, un regolamento di conti fra economisti politici a proposito del mercato autoregolato, ed è naturale che gli studi teorici ed empirici di Kuznets – che da tempo fanno stato sulla distribuzione del reddito affidata al mercato – siano da criticare con dovizia di citazioni da parte di chi, come Piketty, appartiene all'altra famiglia teorica. Ma il rapporto fra questi due economisti è in realtà più complesso, e la confutazione avviene all'interno di un perimetro di affratellamento ancora più stretto di quello che Georgescu Roegen chiamava *economia standard*, ossia una particolare concezione, comune a entrambi, del processo economico. Ciò che è rilevante per le discipline geografiche è che questa concezione è loro totalmente estranea, e questa pervasiva estraneità contamina l'intero lavoro dei due autori, compreso appunto il *Capitale nel XXI secolo*.

Quest'estraneità può apparire strana, se si considera che tra gli elementi di più immediata attrattiva del lavoro di Piketty sono la sua asserita trans-disciplinarietà, la ricchezza di citazioni letterarie e, in particolare, il credito assegnato al romanzo realista ottocentesco per la comprensione delle vicende di ricchezza e patrimoni (1). Una tale complementarità di temi, che tipicamente appartiene alle discipline di sintesi, avrebbe dovuto testimoniare un economista attento ai fattori meta-economici, quindi immune o almeno vaccinato contro il morbo riduzionista e la sindrome del *coeteris paribus*. Purtroppo, invece, ponteggi e possibili superfici di sovrapposizione con il punto di vista geografico finiscono inghiottiti dalla visione del processo economico che l'Autore condivide con Kuznets – visione non totalitaria all'interno dell'economia politica –, secondo la quale il ciclo economico e la crisi

(1) Balzac e Jane Austen sono in assoluto, dopo Piketty, gli autori più citati, benché non praticino il metodo scientifico e non rientrino pertanto nella categoria professionale della *science triste*. Ciò nondimeno, nell'indice dei nomi notevoli, staccano considerevolmente ogni economista e scienziato sociale a partire dallo stesso Kuznets (1901-1985). Per la precisione le autocitazioni di Piketty sono 38, Balzac è citato 32 volte, Jane Austen 30 e Kuznets, quarto nell'ordine del volume, 23. E qua c'è da dire, a proposito del grande romanzo naturalista europeo, che Piketty è limitato, come chiunque, dalle proprie predilezioni. Miniere di citazioni avrebbe avuto a disposizione se avesse amato il grande romanzo patrimoniale tedesco – mettiamo i *Buddenbrook* – ma anche il nostro Giovanni Verga. Per non dire del coevo teatro sociale di Ibsen.

non sono rilevanti (eufemismo) nella sua interpretazione. Di seguito si mostrerà, nel terzo paragrafo, come questa fatale coincidenza di punti di vista fra i due fosse semplicemente inevitabile. Ma nei successivi si cercherà di argomentare che se Piketty avesse preso a riferimento letture del processo economico diverse da quelle kuznetsiane – e precisamente quelle che assegnano un ruolo rilevante al ciclo economico e alle crisi –, allora le superfici di sovrapposizione e i ponteggi indirizzati verso gli spazi concettuali della geografia sarebbero stati più ingenti e fruttuosi. E questo spiega un titolo che comprende il ciclo economico, la crisi, Kuznets e la disciplina geografica.

Non desiderando essere assimilato ai detrattori del *Capitale nel XXI secolo*, preciso che quanto segue non intende essere una critica al rilievo dell'opera. Provo simpatia per Piketty in quanto intellettuale, e ammirazione per l'ampiezza del progetto di ricerca che è riuscito a gestire. Credo che il suo lavoro abbia un notevole valore politico e ho la personale e radicata opinione che possa essere utile ai geografi in quanto cittadini (anche se, mentre lo dico, tengo le dita incrociate e forse più che di opinione dovrei parlare di speranza); ma assai meno utile, anzi disutile credo sia ai geografi in quanto tali, e per quanto mi riguarda ai geografi economico-politici.

2. È UN REGOLAMENTO DI CONTI? – Sì, lo è. Il lavoro di Piketty è un rilevante episodio del conflitto ormai secolare – iniziò con Keynes negli anni Dieci del Novecento – fra economisti politici redistributivi e mercatistici a proposito della credenza del mercato auto-regolato.

Il conflitto emerge *in nuce* quando, alla fine dell'Ottocento, l'economia politica si costituisce come scienza normale adottando la logica walras-paretiana, ossia il metodo matematico, il concetto di equilibrio e l'assunto del mercato capace di auto-coordinarsi attraverso il sistema dei prezzi. Benché sia visibile il tributo al determinismo positivo dell'epoca, e benché la forma tipica del processo economico – il *ciclo*, ossia l'alternarsi di fasi di espansione e di recessione – falsifichi *de plano* la pretesa omeostasi, il paradigma regge kuhnianamente alcuni decenni finché viene screditato dalla depressione 1929-1945.

Nel dopoguerra, il combinato disposto del discredito del mercato, delle necessità della ricostruzione e delle incipienti esigenze della *Guerra fredda* (una faccenda, si potrebbe dire, troppo importante per essere lasciata al mercato) produrrà un'oscillazione polare nelle tecniche di governo e nell'Economia politica, che si faranno entrambe keynesiane. I mercati finanziari internazionali vengono prontamente sterilizzati e tali resteranno fino agli anni Ottanta (2), mentre ogni governo occidentale, di destra o di sinistra, pratica le manovre fiscali sulla domanda aggregata, impegna spesa pubblica in deficit e regola ogni transazione, a partire da quelle del lavoro, senza stare a preoccuparsi delle interferenze con i mercati. In questo modo verrà magnificamente gestito l'azzeramento della di-

(2) In realtà gli Stati Uniti denunciano la parità aurea del *Gold Dollar Standard* già nel 1971, ed è quindi da quella data che i mercati delle valute cessano di essere amministrati dai governi. Tuttavia sarà solo negli anni Ottanta, su iniziativa unilaterale delle amministrazioni Reagan e Thatcher e speculando sui vincoli di solidarietà atlantica, che verrà decostruito il minuzioso mosaico dei mercati finanziari nazionali, ciascuno comandato dal proprio governo, a favore di un sistema integrato che assicura la libera circolazione dei capitali e la piena libertà di transazione inter-statale.

soccupazione, sarà tenuta più o meno sotto controllo l'inflazione, e la crescita economica sarà garantita per quasi trent'anni – il ciclo espansivo di gran lunga più ampio nella storia dei mercati industriali. L'economia politica accademica, dal canto suo, continua sì a subire la fascinazione formalistica del mercato auto-regolato e ad affinare la *teoria dell'equilibrio generale*, ma il suo *mainstream* è appunto keynesiano, per la buona ragione che la domanda da parte della politica altro non richiede che pratiche keynesiane.

Queste pratiche cominceranno a smettere di funzionare già dalla fine degli anni Sessanta, per motivi che allora parvero oscuri e quasi incomprensibili, ma che osservati a distanza si comprendono con facilità. Le pratiche non funzionavano più perché irrimediabilmente stava cambiando ciò che esse dovevano regolare, ossia i meccanismi di redditività dei mercati industriali e le relazioni fra le loro grandezze. Concorrenza e costi di produzione, specie del lavoro, erano infatti cresciuti – né potevano non farlo – sino a erodere quasi per intero i profitti (3), mentre la crescita economica aveva via via danneggiato e reso incongruo il regime di accumulazione industriale che l'aveva generata, sostituendolo con uno differente, post-industriale e terziario; da qui infarti regolativi, diseconomie e conflitti.

A metà anni Settanta, scontando uno *shock* esogeno ai prezzi energetici, il mercato ha ormai cessato di produrre valore e lavoro, anzi lo distrugge, e questo mentre efficienza e desiderabilità del mercato sono i cardini delle strategie di comunicazione di *Guerra fredda*. Sarà dunque politica – da parte delle amministrazioni Reagan e Thatcher – l'iniziativa di sbaraccare la complessa architettura nota in letteratura come *sistema fordista-keynesiano*, e ripristinare la redditività dei mercati attraverso dosi cavalline di *saving* produttivi, flessibilità, redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale e dilatazione geografica delle reti di transazione, a partire da quelle strategiche dei capitali.

Come l'affermazione del keynesismo proveniva dall'esterno più che dall'interno dell'Economia politica, così il suo rigetto e l'aggressivo *revival* del mercato auto-regolato non devono il loro successo al dibattito disciplinare, ma all'autentica teodicea mercatistica e anti-statale innescata dall'amministrazione americana a partire dal 1980. Il progetto – che più in generale coinciderà con la cosiddetta *globalizzazione* – è andato a buon fine, ha marginalizzato e penalizzato il sistema inter-statale dei partner occidentali che si era rivelato disutile in *Guerra fredda*, ha vinto la *Guerra fredda*, ha ristrutturato i mercati in modo funzionale al vantaggio tecnologico, prima ancora che geo-politico, delle imprese americane. Il fatto che questo abbia probabilmente fatto uscire dalla lampada un genio cinese è assai importante, credo, per la vita presente e futura di ciascuno di noi, ma non è direttamente pertinente al tema di questo contributo. Pertinenti sono invece l'oscillazione del pendolo del rapporto fra Stato e mercato, e la crisi che quel progetto di

(3) Quando i costi di produzione superano i ricavi le imprese falliscono e i mercati si bloccano. In realtà è sufficiente che i costi di produzione mostrino la tendenza ad avvicinarsi ai ricavi per scatenare il disinvestimento e la fase negativa del ciclo. Il ciclo economico infatti non appartiene alla classe delle maree, ma a quella dei comportamenti umani: più precisamente le decisioni di disinvestimento non derivano dal dato puntuale del delta fra costi e ricavi ma dalle aspettative soggettive sul suo andamento. Dopo la fantastica cavalcata dei *trent'anni gloriosi* tutte queste varie condizioni erano in opera nei primi anni Settanta, quando lo *shock* petrolifero 1973-74, con quadruplicamento del prezzo del greggio, importa nel sistema una pesante inflazione da costi, falsifica le pratiche keynesiane che governano soltanto l'inflazione da domanda, e vulnera i profitti in una misura che sarà reputata intollerabile dagli investitori.

globalizzazione, con la creazione e l'ininterrotto operare di mercati finanziari non regolati, ha infine prodotto nel 2008. Si tratta di temi strettamente correlati.

Non è difficile infatti scorgere la periodica riclassificazione del rapporto fra Stato e mercato scandita dalle tre crisi strutturali degli ultimi ottant'anni. Dopo la crisi deflativa 1929-1945 lo Stato regola un mercato che ha dimostrato di non essere capace di assicurare valore e lavoro. Lo fa in misura sempre maggiore e con efficacia prima crescente, ma poi decrescente, sino alla decennale crisi inflativa 1973-1982 che suggerisce il contrario, ossia l'incapacità della regolazione statale e del keynesismo di evitare le crisi. Il pendolo viene perciò rilasciato nella direzione opposta, quella di una crescente deregolazione e di una sempre maggior indipendenza dei mercati dal controllo statale e inter-statale. Quest'oscillazione, iniziata nei primi anni Ottanta, giunge a termine dopo un quarto di secolo nel 2007-2008, con la crisi immobiliare americana e poi con l'implosione dei mercati finanziari e la susseguente crisi deflativa, che mostrano un mercato di nuovo incapace di auto-regolarsi. Dopo il disastro del 2008, nel pendolo che dovrebbe ripartire – ma ci vorrà del tempo – verso una nuova regolazione dei mercati (4), le voci di coloro che non si riconoscono nella mistica auto-regolativa si sono fatte più acute e numerose, e fra di esse quella, assai forte perché sostenuta da un vasto programma di ricerca ed evidenze difficili da confutare, di Piketty.

3. PERCHÉ COSÌ TANTO KUZNETS? – Abbiamo già notato in premessa come Piketty chiarisca sin dal manifesto metodologico, la lunga introduzione al *Capitale nel XXI secolo*, la predilezione verso la trans-disciplinarietà, il fastidio verso l'eccesso matematico e la vicinanza alla prospettiva storica. Giunge infatti a citare espressamente Lucien Febvre e il monumentale Fernand Braudel, affermando di preferirli (p. 59) a Solow – l'autore della *funzione neoclassica della produzione!* – e allo stesso Kuznets. Ma Febvre e Braudel, a dispetto dell'asserita manifestazione di preferenza, letteralmente spariscono dalle novecento pagine successive, mentre Kuznets sopravvive e si moltiplica.

Spiegarne i motivi è però semplice, e la dovizia di citazioni ha necessità per tre motivi. In primo luogo Kuznets ha definito le procedure di quantificazione delle grandezze macroeconomiche – quelle attraverso le quali si stima la crescita – che sono indispensabili a Piketty per formulare il proprio progetto di ricerca. In secondo luogo ha fatto il medesimo lavoro di Piketty, è anzi stato l'unico a farlo in modo sistematico e con le variabili dallo stesso Piketty utilizzate; ne è dunque l'autore metodologico di riferimento. Infine Kuznets (1953, 1955) è autore della celebre – o famigerata, per i keynesiani – curva omonima, che rappresenta – almeno fino a Piketty – la più compiuta formulazione economico-politica della distribuzione della ricchezza attraverso il mercato, e ne predica da sessant'anni la capacità di allocare le risorse in modo non solo efficiente, ma anche moralmente legittimato. La tipica curva a campana, infatti, testimonierebbe una prima fase nella quale i mercati si espandono e danno luogo a di-

(4) per adesso ancora molto parziale e controversa, esattamente com'era avvenuto negli anni Trenta: il coinvolgimento del G20 da parte del G7 nella *governance* mondiale dopo il fallimento di Lehman Brothers, la parziale sterilizzazione dei nodi fiscali *off-shore*, gli accordi internazionali di limitazione del segreto bancario, la legge Dodd-Frank, le nazionalizzazioni a tempo e purtroppo largamente *gratis* di buona parte del sistema bancario occidentale, con abusato ricorso a nuove *bad bank* sanate dalla fiscalità generale.

suguaglianze distributive, seguita da una successiva, nella quale la ricchezza viene invece prevalentemente distribuita e le disuguaglianze entro il corpo sociale si riducono.

Va detto che se per i primi due contributi la stima di Piketty sfiora la devozione, le critiche alla curva sono durissime, e anche se alla fine l'ipotesi di malafede viene stemperata in ingenuità ed entusiasmo, l'interpretazione di Kuznets viene catalogata come *favola* disneyana (p. 27) e prodotto propagandistico di *Guerra fredda*. Nel merito Piketty eccedisce che non è possibile trarre una regola generale da un'osservazione limitata a un solo paese e ad appena trentacinque anni di distribuzione del reddito; si sarebbe trattato, semplicemente, di una contingenza legata all'assoluta peculiarità del periodo (1913-1948), contrassegnato da una depressione ultradecennale, da due (!) guerre mondiali, e insieme da una forte accelerazione produttiva – forse meglio dire esplosione – legata alla rivoluzione tecnologico-organizzativa del *fordismo* e all'incipiente e correlato consumo di massa (5).

Le evidenze del gigantesco e ultrasecolare *database* del gruppo di lavoro di Piketty mostrano invece quanto sintetizzato nella formula $r > g$, ossia il contrario delle conclusioni di Kuznets: salvo contingenze particolari, la crescita economica g si manifesta regolarmente inferiore al tasso r di rendimento del capitale. Se dunque non è esatto dire che i poveri sono ricadianamente destinati a diventare sempre più poveri – l'era industriale lo smentisce clamorosamente –, è però vero che i ricchi sono destinati a diventare sempre più ricchi, in termini assoluti e relativi. Le 23 citazioni kuznetsiane, dunque, originano da più contingenze e danno luogo a valutazioni articolate. Le diciotto a partire dalla quinta, salvo un paio di notazioni tecniche, hanno tutte nel mirino la curva a U rovesciata.

4. PERCHÉ NON VENGONO CONSIDERATI IL CICLO E LE CRISI? – Resta però il fatto che, kuznetsianamente, ciclo economico e crisi nel lavoro di Piketty non svolgono alcun ruolo. Di più, nel lavoro di Piketty non è presente il concetto di *crisi*: la regola generale $r > g$, essendole sovraordinata, la trasforma infatti in un epifenomeno. Si potrebbe giusto dire con un filo di ironia che questa regola, benché edificata da Piketty con l'espresso contributo di *Papà Goriot*, fa scomparire in un lampo come non significativi la distruzione del lavoro, il dolore, le lacrime, il sangue e le sofferenze della *comédie humaine*, che com'è noto si incrudelisce in occasione delle depressioni. Poiché l'analisi del *Capitale nel XXI secolo* abbraccia la bellezza di due secoli, la storia economica deve per forza, ripeto *per forza* esservi implicata, e questo spiega il ricorso alle narrazioni di tipo storiografico, poi sagacemente limitate ai pertinenti riferimenti letterari. Questi ultimi fungono però da conferma di quanto precisato dalla regola, la quale fa premio sulla contingenza degli andamenti.

Accade qui al ciclo economico, ignorato da ambedue gli autori, qualcosa di

(5) Quello che Piketty non dice, a proposito dell'eccezionalità del periodo analizzato da Kuznets, riguarda la peculiarità del regime di accumulazione industriale fordista e delle tecnologie elettromeccaniche del Novecento. L'ipotesi è che entrambe avessero, insieme all'inusitato requisito di combinare enormi quantità di input produttivi, una capacità di distribuire il surplus anch'essa inusitata. Avrebbero infatti associato originalmente lo sviluppo dei mercati del lavoro operaio con lo sviluppo dei mercati terziari, che avrebbero generato l'esplosione della classe media. Tutto questo, che si rintraccia nelle società industriali, non si rintraccia nelle società post-industriali, dalle quali non ci si dovrebbe attendere né una crescita analoga, né una distribuzione del surplus altrettanto diffusa. Pur non formulandola apertamente, Piketty suggerisce invece l'ipotesi che l'ingente distribuzione del surplus della fase industriale matura sia stata dovuta alla presenza dell'Unione Sovietica. Una volta sparita (1989-1991), è cessato tutto questo bisogno ("prodigalità") di distribuire ricchezza.

simile ai fatti (e ai saperi) non-economici, manifestamente implicati nel processo economico, ma esclusi dalla sua interpretazione, salvo poi recuperarli all'occorrenza per *descrivere* meglio qualche aspetto. E trova ulteriore conferma la diffusa ritrosia di numerosi economisti a impegnarsi nella sua teorizzazione, benché il ciclo sia lì, lo si veda a occhio nudo e non si possa anzi fare a meno di inciamparci. Ma quando questo accade lo si accusa di vaghezza, fumosità, indefinibilità formale e assenza di reale misurabilità.

Furono queste, incidentalmente, le critiche che Kuznets (1940) rivolse a Joseph Schumpeter e alla sua teoria dei *business cycles* (1927, 1934, 1935, 1939), unite a quella peggiore di tutte, di essere la sua non una teoria esplicativa, ma una spiegazione *ad hoc* (Dini, 2012, pp. 47-49). La cosa potrebbe sembrare singolare perché, nei suoi lavori statistici che porteranno alla costruzione degli indicatori macroeconomici, Kuznets stesso (1930) si era imbattuto in una specifica ciclicità (più o meno ventennale) negli investimenti in edilizia e infrastrutture, passata giusto in letteratura nella veste dei *cicli di Kuznets* e palesemente legata al più generale andamento del ciclo economico. È evidente che una periodicità del genere non può spiegarsi con la naturale obsolescenza di strutture produttive e residenziali, ma tale residuo nei fatti come unica spiegazione giacché, secondo Kuznets, nessun'altra interpretazione era dimostrabile.

L'interpretazione di Schumpeter era invece diversa e colpiva al cuore quella lettura *standard* del processo economico della quale Kuznets non era disponibile a liberarsi. Esso non sarebbe derivato dall'operare astratto e continuo del meccanismo *naturale* della concorrenza smithiana, bensì in modo discontinuo, discreto, dall'emergere periodico di innovazioni. In luogo della *naturale* espansione dei mercati governata dalla competizione fra gli attori dell'offerta e dalle due divisioni del lavoro – quella *tecnica* nell'impresa e quella *sociale* fra le imprese –, i mercati sarebbero cioè stati spinti avanti (però a singhiozzo) dall'emergere di *nuove combinazioni* tecnologiche e organizzative, produttive e commerciali, in grado di assicurare non accresciuta concorrenza, ma temporanei vantaggi ed extraprofitti all'imprenditore innovatore.

E qui Schumpeter, conservatore e liberale quasi weberiano, recupera l'economia politica marxiana e il suo concetto di continua destrutturazione e ristrutturazione dei mercati da parte del capitale, reinterpretandolo nel celebre concetto di *creative destruction*. Sarebbe appunto costei il vero motore del processo di mercato e la fonte dei *business cycles*, ossia di cicli economici innescati da enormi e "inevitabili" investimenti in capitale fisso in occasione del discontinuo emergere di nuove tecnologie *paradigmatiche* (6). E chissà se nella decisione di Kuznets di difendere a oltranza – in qualche misura anche contro l'evidenza dei suoi stessi dati – la radice smithian-walrasiana del suo paradigma disciplinare, albergasse pure l'intenzione di non concedere neanche un millimetro, neanche indiretto, alle pericolose letture marxiste. Di certo Kuznets si impone una stretta igiene linguistica e non utilizza mai il termine *capitalismo*, che evidentemente puzza troppo di zolfo, mentre il

(6) In sostanza, quando arriva una turnazione tecnologica del genere, il mercato rottama mercati e aziende *vecchi* sostituendoli con *nuovi*, e ogni imprenditore, se vuole restare sul mercato, deve buttare via le sua azienda e i suoi cicli e comprarli nuovi; tali turnazioni sono rare, e secondo Schumpeter si presentavano, all'osservazione empirica, con una cadenza circa-cinquantennale (v. Dini, 2012, pp. 59-65).

conservatore Schumpeter non ha paura di evocarne il nome e lo prenderà anzi per le corna nel suo *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1950).

Piketty, dal canto suo, definisce e non può non definire il *capitale*, ma non dà una definizione di *Capitalismo*. Lungi da me l'idea di fare un processo alle intenzioni, ma non penso che a Piketty il problema intellettuale della definizione di capitalismo non interessi. Credo piuttosto che, prevedendo il conflitto politico, ideologico e disciplinare intorno al suo lavoro, abbia preferito evitare ogni asserzione *discutibile*. La conseguenza, temo neppure indesiderata, è quella di lasciare il *Capitalismo* in quell'implicita terra di nessuno nella quale *grossomodo* si sovrappone all'economia di mercato, ricade all'interno del suo dominio e *pertanto* non può (e *non deve*) essere analizzato da altri che dall'economia politica. A una definizione del genere, che credo mostri bene la dura soma del filo rosso che collega Piketty a Kuznets, la nozione di crisi non serve, anzi è un fastidioso intralcio. Ma lo è anche per i geografi economico-politici?

5. PERCHÉ UN GEOGRAFO ECONOMICO-POLITICO NON DOVREBBE ACCETTARE CHE NON SI PARLI DI CRISI? – Non deve farlo in ragione del peculiare punto di vista da cui è tenuto a osservare il processo economico, diverso da quello di un economista politico. L'economia politica individua un principio ordinatore dell'economia, il mercato, sceglie di conferirgli valore e applicabilità generale, ed è pertanto obbligata a postulare – *credo quia absurdum* – che esso funzioni ovunque, in ogni tempo e luogo, nella stessa maniera. Dall'asserzione deriva la possibilità di riconoscere e dare veste formale alle procedure di funzionamento del mercato, e ne derivano *leggi, teorie economiche e modelli predittivi*. Tutto questo non è evidentemente campato in aria, nel senso che esistono visibili influenze reciproche fra le grandezze macro e microeconomiche: senz'altro c'è un certo coordinamento, che vale non sempre ma quasi, fra domanda, offerta e prezzi, e queste grandezze hanno a loro volta rapporti con gli investimenti, la disoccupazione, la produttività. Tutte queste relazioni più o meno stabili rappresentano la parte analogica del processo economico, che naturalmente è più complesso e presenta anche evidenze per nulla analogiche (per esempio, in culture e gerarchie di valori diverse, circostanze e sollecitazioni analoghe possono dar luogo a comportamenti economici differenti).

Questo prendere una parte per il tutto (sineddoche) non è affatto una svista, ma una manifestazione di volontà dell'Economia, che intende per questa via partecipare alle scienze sperimentali, a costo di perdere un pezzo di realtà. La conseguenza indesiderata, e la fragilità dell'Economia in quanto scienza, non sta nella non considerazione della parte dissomigliante, ma nella debolezza della parte analogica. Di questa si pretende che sia *invariante*, ma purtroppo, diversamente da quanto accade nelle scienze sperimentali, essa è un *prodotto sociale* e come tale soggetta a mutamento.

È precisamente questo il motivo per cui le *leggi, le teorie economiche e i modelli predittivi* valgono per un po' e poi non funzionano più. Non funzionano più perché semplicemente (vedi *infra*, par. 2) la realtà è diventata (non può che essere diventata) differente, e le principali grandezze che fenomenologicamente la compongono hanno modificato le loro relazioni reciproche. Così una *teoria* o un *modello* vengono abbandonati, o ricoverati nel *museo archeologico delle teorie e dei*

modelli economici (accadrà anche alla curva di Kuznets). Ma se si ha la pretesa che la teoria sia davvero generale e fondativa – e qua il riferimento non può che essere all'interpretazione *standard* e trascendente di Adam Smith –, allora non la si può ricoverare, e bisogna sopportare che entri periodicamente in contraddizione con il mutamento. Questo è quanto sinora è accaduto alla credenza del mercato auto-regolato e al suo intermittente predominio (7).

Un geografo economico-politico non può evidentemente accettare tutto questo. Deve evidentemente rivendicare la parte non analogica del processo economico, ossia la *quota di spettanza* dell'interpretazione di quanto si muove nel *continuum spazio-temporale*. Ma deve anche criticare l'asserita immutabilità della parte analogica del processo economico, poiché è in possesso di uno dei più potenti strumenti di osservazione del mutamento.

Ci riferiamo alla *variabilità geografica*, ossia al mutare delle forme di organizzazione territoriale, al mutare delle relazioni trans-scalari di qualsiasi luogo con qualsiasi *altrove*, al mutare della trama delle specializzazioni regionali e della relazione fra queste e le risorse situate, al mutare del rapporto fra movimento fisico (di qualunque fisicità si parli) e tecnologia, e così via. Ci riferiamo in sostanza al mutamento geografico *sub specie oeconomica*, che non può che essere l'oggetto di osservazione di un geografo economico-politico che si confronta con il processo economico.

Ma questa variabilità geografica, che si muove nello *spazio-tempo*, non è affatto equi-distribuita dal punto di vista temporale: dà luogo, per riprendere la semantica schumpeteriana, ad autentiche bufere (*gales*) di mutamento geografico (ne abbiamo avuto esempio recente con la cosiddetta *globalizzazione*). In queste bufere cambiano le forme di organizzazione territoriale (perché i luoghi si despecializzano e poi, ma non tutti, si rispecializzano), mutano le relazioni con l'esterno, e di solito muta anche il rapporto fra luoghi e risorse, poiché a cambiare, inevitabilmente, sono le tecnologie. Quando la bufera si placa e sopraggiunge la quiete, il mutamento geografico non si arresta ma si fa rispettoso e disciplinato, prevedibile e, si potrebbe dire, meno interessante per chi abbia curiosità scientifica. Ma è precisamente la fase in cui il mutamento è indisciplinato, caotico, di prevedibilità modestissima se non nulla, a essere il campo di osservazione privilegiato di un geografo economico-politico. E questa fase è per l'appunto la *crisi*, ossia la fase del ciclo economico che rompe la continuità strutturale dei processi, compreso quello economico.

E a questo punto *tout se tient*, ci piacerebbe riconoscesse Piketty se ci avesse seguito nel nostro ragionamento (e se lo avessimo convinto). Poiché quello che qui è asserito vero per la geografia economico-politica, lo è anche per questo strano oggetto ancora non definito, *il Capitalismo*. E qui una traiettoria di studi geografici che da Reclus giunge a David Harvey (2011, 2014) incrocia la teoria schumpeteriana dello sviluppo economico per ricordarci di quanto l'economia di mercato associata al capitalismo europeo sia debitrice, *malgré Kuznets et Piketty*, del concetto

(7) Si narra che la regina Elisabetta, nell'ottobre 2008, abbia convocato i più valenti economisti britannici e abbia chiesto loro perché non avevano previsto "tutto questo", ossia l'implosione dei mercati finanziari, la vaporizzazione della montagna di denaro privato creato nei venti anni precedenti, il collasso del sistema bancario e la sopravveniente depressione. Le risposte differiscono a seconda della fonte ma, una volta ripulitone il linguaggio, sono coerenti con quanto contenuto in questo par. 5.

di crisi; di come la crisi sia necessaria alle sue periodiche ristrutturazioni e alla necessaria ricostruzione delle condizioni di redditività; e di come queste ristrutturazioni debbano necessariamente alimentarsi di ecosistemi e debbano ricevere la loro forma materiale nel paesaggio geografico. Se Piketty, liberandosi dell'eredità kuznetsiana, si fosse avventurato in un tale territorio vi avrebbe senza dubbio incontrato anche quegli storici come Fernand Braudel, da lui citati e poi dimenticati, che avrebbero potuto fornirgli una interpretazione concettuale del Capitalismo singolarmente congrua al punto di vista geografico.

Piketty ha scelto di non avventurarsi in quel territorio, e così non è stato. Dobbiamo dunque accontentarci di un magnifico lavoro documentale su redditi e patrimoni che una disciplina mette a disposizione di altre. Non è poco. È anzi molto, se pensiamo al terzo di secolo dal quale proveniamo. Peccato, avrebbe potuto essere qualcosa di più.

Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università; francesco.dini@unifi.it

BIBLIOGRAFIA

- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli xv-xviii) – vol. I: Le strutture del quotidiano; vol. II: I giochi dello scambio; vol. III: I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1981-82 (ed. or. 1970)
- DINI F., *Differenziali geografici di sviluppo: una ricostruzione*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- HARVEY D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011 (ed. or. 2010).
- Id., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014 (ed. or. 2014).
- KUZNETS S., *Secular Movements in Production and Prices. Their Nature and Their Bearing upon Cyclical Fluctuations*, Boston, Houghton Mifflin, 1930.
- Id., "Schumpeter's Business Cycles", *American Economic Review*, 2, 1940, pp. 257-271.
- Id., *Shares of Upper Income Groups in Income and Saving*, New York, NBER, 1953.
- Id., "Economic Growth and Income Inequality", *American Economic Review*, 1, 1955, pp. 1-28.
- PIKETTY T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014 (ed. or. 2013).
- SCHUMPETER J., "The explanation of Business Cycles", *LSE Economica*, 2, 1927, pp. 286-311
- Id., "The Analysis of Economic Change", *MIT Review of Economics and Statistics*, 4, 1935, pp. 2-10.
- Id., *Business Cycles, A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalistic Process*, New York, McGraw-Hill, 1939 (trad. it. parziale *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Boringhieri, 1977).
- Id., *Teoria dello sviluppo economico: ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, Firenze, Sansoni, 1971 (ed. or. 1934).
- Id., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Comunità, 1955 (ed. or. 1950).

RIASSUNTO: Questo articolo sostiene che il lavoro di Thomas Piketty è politicamente molto importante, ed è bene che esista; ma che, nonostante le apparenze, ha un rapporto difficile con le altre scienze sociali, e in particolare con la Geografia. Ciò deriva dalla sostanziale analogia metodologica con i lavori pionieristici di Kuznets su reddito e patrimoni, e in particolare dal fatto che i concetti di ciclo economico e di crisi non sono presi in considerazione da entrambi gli autori. Se Piketty avesse adottato un diverso punto di vista, incorporando queste nozioni, le relazioni e la comunicazione con le altre discipline sarebbero state più fruttuose.

SUMMARY: *Economic cycle and crisis among Kuznets, Piketty, and the Geography*. – This paper argues that the work of Thomas Piketty is politically very important (and it is good that it exists), but that is rather disappointing in relation to other social sciences and geography, because of a methodological approach similar to that of the old pioneering studies of Simon Kuznets. The main problem is that the concept of crisis is excluded from the analysis by both authors. If Piketty had adopted a different point of view, incorporating this notion, it is likely that this relationship and the communication with the others disciplines would be much more fruitful.

RÉSUMÉ: *Cycle économique et crise entre Kuznets, Piketty et la Géographie*. – Cet article affirme que le travail de Thomas Piketty est politiquement très important, et il est bien qu'il y est; mais que, malgré les

apparences, il a une relation difficile avec les autres sciences sociales, et en particulier avec la géographie. Cela provient de l'analogie méthodologique substantiel avec le travail de pionnier de Kuznets sur le revenu et les actifs, et en particulier par le fait que les concepts du cycle économique et de la crise ne sont pas prises en compte par le deux auteurs. Si Piketty avait adopté un point de vue différent et tenu compte de ces concepts, les relations et la communication avec d'autres disciplines seraient été plus fructueuses.

Termini chiave: distruzione creatrice, mercato, capitalismo

Key Words: creative destruction, market, capitalism

Mots clef: destruction créatrice, marché, capitalisme

[ms. pervenuto il 31 maggio 2015; ult. bozze il 9 dicembre 2015]